

Vangelo ed Economia

La costante riflessione dei cattolici democratici suulla partecipazione dei credenti alla vita politica è certamente meritoria e direi quasi naturale esigenza di chi, ispirandosi al Vangelo, considera stringente il doversi adoprare per realizzare in terra una sia pur pallida immagine del regno di Dio. Ciò comporta, preliminarmente, lavorare perchè nelle comunità degli uomini si realizzi un sano utilizzo ed una condivisione dei beni materiali, presupposto per eliminare quell'esclusione che è frutto della povertà. In sintesi si tratta di mettere al centro della politica e dell'economia l'uomo con tutti i suoi bisogni vitali.

Purtroppo l'entusiasmo e la fedè nella parola di Dio (per i credenti) non sono **di per sè**, senza ulteriori passi, sufficienti a realizzare questi obiettivi. Occorre, cioè, impegnarsi a realizzare contesti giuridico-istituzionali, modelli di organizzazione amministrativa e soprattutto assetti economici idonei a costruire sistemi di convivenza sociale e civile, un contesto, cioè, in cui si possa concretizzare una reale uguaglianza.

Dunque, se la fede ci spinge a realizzare la giustizia sociale (*Charitas Christi urget nos*), la conoscenza, le capacità e la mens politica ci devono sostenere a realizzare le strutture idonee a rendere possibile e concreto questo obiettivo.

L'impresa può essere relativamente facile in una piccola comunità, ma più difficile nell'ambito di un'entità più complessa, quale è una nazione moderna che, fra l'altro, deve fare i conti con entità che la sovrastano e la condizionano, quali sono i vincoli economici, politici e normativi derivanti dalle interrelazioni sovranazionali che interferiscono con le scelte dei singoli Stati, tanto più in un contesto estremamente globalizzato che ha sconvolto le leggi dell'economia tradizionale, modificando i rapporti geo-politici e penalizzando soprattutto le nazioni e le categorie più indifese e/o meno "attrezzate".

Ciò non significa, tuttavia, che gli attuali vincoli costituiscano un ostacolo insormontabile per perseguire nuovi modelli politico-economici, ma significa prendere preliminarmente atto che la globalizzazione, così come si è configurata, con lo sviluppo delle comunicazioni in tutte le loro forme, ha accresciuto principalmente i benefici del capitalismo senza regole ed in particolare quello bancario, con una finanziarizzazione dell'economia che assume aspetti inquietanti. Il che è tutto l'opposto di un'economia sociale che si propone un utilizzo delle risorse a beneficio dei bisogni dell'uomo.

I classici dell'economia ci insegnano che la moneta di per sè non è un bene, o meglio lo è nella misura in cui è rappresentativa di beni sottostanti cioè dell'economia reale. Essa è stata adottata per facilitare gli scambi di beni ed è stata, fino al 1971, ancorata a beni reali (da ultimo l'oro). Dunque, se l'economia reale non produce beni (o servizi) a nulla vale immettere nei sistemi economici liquidità (come hanno fatto gli USA e più di recente la BCE con il *quantitative easing*) se tale disponibilità di risorse finanziarie non riesce a mobilitare i fattori della produzione per tonificare il sistema produttivo secondo linee programmatiche ben precise, o, peggio ancora, come è accaduto nel recente passato, se tale liquidità finisce per accrescere i patrimoni delle banche.

Non vorrei banalizzare il concetto, ma estremizzare per capire e far capire. E', infatti, di tutta evidenza che se, paradossalmente, non ci fossero più beni da scambiare, il possesso di moneta equivarrebbe a quello di carta straccia. E se i soggetti economici sono interessati più all'accumulo di beni finanziari che a produrre beni e servizi si va senz'altro in questa direzione.

Dunque, prioritario imperativo per la classe dirigente, in primis quella politica, è quello di valorizzare e organizzare tutte le risorse disponibili (strutture materiali, competenze culturali e professionali, umane e imprenditoriali, ecc), sia per accrescere la ricchezza della comunità sia per realizzare finalmente un contesto in cui ogni cittadino si senta valorizzato per le proprie capacità. Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza che scuola e ricerca hanno per un sano sviluppo economico.

Si rimane perplessi, quindi, quando il dibattito politico, ignorando questi problemi reali, concentra la propria attenzione su alleanze e schieramenti cercando di illudere i cittadini che

aggiustamenti di assetti di potere tra partiti politici possano avere di per se effetti benèfici sui reali problemi dei cittadini e del Paese.

Nè si puo pensare che gli spasmodici tentativi di costituire nuovi soggetti politici (da ultimo chiamati *contenitori*), battezzati con accattivanti sigle, siano veramente destinati alla realizzazione di concreti progetti di governo piuttosto che all'allocazione o al riciclo (sotto questo aspetto il termine *contenitore* mi sembra quanto mai adatto!) di vecchio personale politico o di aspiranti stregoni al servizio di questo o quel potere economico-finanziario

Queste riflessioni credo possono aiutare a capire alcune cose. Primo: è giusto e doveroso che i cattolici si sentano impegnati nella costruzione del bene comune, mettendo in circolo il patrimonio di cultura, sensibilità e competenze in parte derivante dalla loro fede ed in parte da capacità ed attitudini personali. Secondo: l'obiettivo deve essere perseguito con mentalità laica, intendendo con questa locuzione il fatto di abbandonare qualsiasi pretesa di superiorità derivante dalla fede e di valorizzare le capacità personali in sintonia con tutti coloro (cristiani o no) che, possedendo talenti, sono pronti a spenderli per la causa dell'uomo.

Ciò detto, come l'impegno degli uomini di buona volontà possa realizzarsi sul piano politico è un discorso aperto. E' sufficiente l'impegno negli attuali partiti o occorre trovare nuove forme di aggregazione? (vedasi al riguardo il bel saggio di Domenico Rosati *I cattolici e la politica*. Più problematico e prematuro il giudizio sulla recente iniziativa di Landini di dar vita ad una coalizione sociale). La risposta non è semplice ed è bene che sia frutto di adeguate analisi e riflessioni. Se i partiti politici tradizionali hanno dimostrato negli ultimi 30 anni i loro limiti per effetto dell'ibridazione con potentati economico-finanziari e con agguerrite lobbyes e clientele, la cosiddetta antipolitica non è andata al di là della denuncia, spesso fondata, ma non associata a credibili proposte di soluzioni se non quelle utili a suscitare un frustrato e pacchiano populismo.

Nel frattempo il capitalismo ha permeato tutte le realtà sensibili, dalla cultura all'economia, realzando di fatto un pensiero unico che ci vuol far credere l'ineluttabile dominio dei mercati. E' contro questa piovra che bisogna concentrare il proprio impegno per contrastare la mutazione antropologica che tende a dividere l'umanità in soggetti di serie A (con diritti, potere e ricchezze enormi) e in soggetti di serie B (privi di diritti, impoveriti e, nella migliore delle ipotesi, ridotti a mero fattore di produzione).

Quando si cita la Costituzione (spesso a sproposito) si dimentica che il lavoro, oltre che un diritto e una fonte di reddito, costituisce un potente mezzo di realizzazione personale cui tutti devono avere accesso (anche chi sta in carcere, ma questo è un altro discorso).

Pasquale Vilardi